

editoriale

SCRUTANDO IL DESERTO NEL BUIO, IN ATTESA DEL NEMICO

fabrizio mattevi

«Dopo ventidue anni di Fortezza, che cosa era rimasto di quel soldato? Si ricordava ancora che esistevano, in qualche parte del mondo, milioni di uomini simili a lui che non vestivano l'uniforme? e giravano liberi per la città e la notte potevano a loro piacimento mettersi a letto o andare all'osteria o a teatro? No, degli altri uomini si era dimenticato, per lui non esisteva più che la Fortezza con i suoi odiosi regolamenti.»

(D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*)

In principio di settembre, una delle mille reti televisive metteva in onda « Il deserto dei Tartari », fedele rivisitazione dell'omonimo, famoso, romanzo.

Di lì a pochi giorni gli aerei sovietici « annientavano » un boeing sudcoreano.

Due « drammatizzazioni » distinte di un medesimo tema: l'ossessione di sentirsi assediati. Motivo per un verso proprio della condizione umana, preda sempre di un destino oscuro, e dall'altro caratteristico del nostro presente storico. La concomitanza dei due fatti rende immediata la similitudine, tanto che altri, in altre pagine, vi hanno già accennato.

« Dal deserto del nord doveva giungere la loro fortuna, l'avventura, l'ora miracolosa che almeno una volta tocca a ciascuno ».

La fortezza Bastiani è l'emblema simbolico dell'esistenza intesa come rischiosa ed ininterrotta attesa, inesauribile speranza di riscatto.

Ma quella fortezza da luogo letterario, da figura allegorica capace di esprimere l'oscurità della situazione umana, è divenuta oggi luogo reale e figura storica. Di fatto noi viviamo in una fortezza e non più per metafora. Le superpotenze sono le nostre fortezze. La loro esistenza si nutre della reciproca concorrenza. Esse vivono animate dal medesimo sogno segreto: la distruzione del nemico, siano le dia-

boliche forze del comunismo o la disumana vergogna del capitalismo. Questa è l'immensa missione loro affidata dal destino.

Ma quest'inebriante speranza di vittoria s'identifica, ora come ora, con la catastrofe parziale del mondo.

Proprio l'importanza della posta in gioco, proprio l'immensa, inimmaginabile potenza dell'avversario acuisce l'ansia dell'attacco nemico, la psicosi dell'assedio.

« Si domandava che cosa potesse essere di desiderabile in quella solitaria bicocca, quasi inaccessibile, così separata dal mondo ».

Allorché il tenente Drogo si avvia per prendere servizio presso la sua nuova destinazione, i passanti da lui interrogati sulla direzione da seguire non sanno dare risposta. Nessuno conosce la fortezza. Solo i militari sanno dove si trova.

Allo stesso modo noi, uomini del quotidiano, non conosciamo i segreti delle due potenze. La verità non ci è data se non a brandelli e dunque parzialmente. Dove sta la ragione, a Washington o a Mosca? Chi detiene realmente il vantaggio missilistico? Chi bara al gioco? Non è possibile avere risposte, se non per fede: si accetta di credere ad uno dei due contendenti.

Di fatto però i segreti delle fortezze ci sono ignoti, la loro gestione, le scelte operative non ci riguardano.

« Ma chi? Chi dovrebbe venire? »

— Cosa vuole che io sappia? Non verrà nessuno, si capisce. Ma il signor colonnello comandante ha studiato le carte, dice che ci sono ancora i Tartari, dice, un resto dell'antico esercito che scorrazza su e giù ».

Chi entra nella fortezza, inesorabilmente ne diventa una vittima. I luoghi della vita non sono neutrali e l'atmosfera quotidiana forma i cuori e le menti. All'uomo l'ambiente non è indifferente: l'uomo è il suo ambiente, poiché il suo respiro si nutre dell'aria che lo circonda.

Chi giunge alla fortezza viene come irretito da quelle pietre « di uno strano colore giallastro ». Dimentica le proprie origini ed il proprio passato, affascinato solo da quell'ignoto deserto avversario, da quella minaccia incessante ed indefinita di cui si cerca di conoscere e comprendere il minimo dettaglio. L'esistenza si concentra nell'at-

tesa dell'attacco, che non può non essere imminente. Il nemico infatti non può che manovrare in vista di questo scopo. E' un'emozione illusoria, necessaria per giustificare la propria inutilità, per dare senso ad una vita consumata sui bastioni.

« Quassù è un po' come in esilio, bisogna pur trovare una specie di sfogo, bisogna ben sperare, in qualche cosa. Ha incominciato uno a mettersi in mente, si sono messi a parlare di Tartari... i Tartari... i Tartari... Da principio sembra una stupidaggine, naturalmente, poi si finisce a crederci lo stesso ».

La fortezza vive *come se* fosse assediata e questa finzione condiziona pensieri, umori, azioni, decisioni, fantasie. Gli alti comandi coltivano e confermano questa suggestione, ed essa diviene certezza. Così stanno le nostre superpotenze, come fortezze assediate. L'una impazzita nella nevrosi dell'accerchiamento, l'altra irritata dalle continue minacce portate nel suo « giardino latino ».

E le rispettive gerarchie militari, alle cui intelligenze siamo tutti affidati, ragionano e decidono sulla base di queste monomanie.

« Da solo non significava gran che, ma dietro al cavallo si capiva che dovevano arrivare altre cose... Drogo aveva l'impressione di sentirli, i misteriosi nemici, i Tartari, appiattati fra i cespugli, nelle spaccature delle rocce, immobili e muti, coi denti serrati: aspettavano il buio per attaccare ».

Non è possibile sfuggire la fissazione del pericolo nemico. Essa si stende come un'ombra lungo le muraglie della fortezza. Quel pensiero fisso da eccezionale diventa, così, normale e attraverso quelle lenti distorte tutto viene interpretato. Sospettare una minaccia in qualsiasi stranezza è buona abitudine.

Allora il cavallo bianco che compare all'improvviso lungo gli avamposti non può che essere un cavallo scappato a quell'esercito tartaro che là, nel deserto, sta avanzando, per ora ancora invisibile. La prima ipotesi da considerare è sempre la peggiore, anche se all'apparenza pare la più assurda. Perciò i bagliori che una notte si scorgono all'orizzonte sono i lumi dell'accampamento nemico, che si sta aprendo la strada. Le fortezze non sono i luoghi del buon senso. Le esigenze della sicurezza impongono di evitare il minimo rischio. Allo stesso modo anche oggi, allorché un aereo sconosciuto penetra la frontiera di una superpotenza, non può che essere, innanzitutto, un aereo nemico. Le luci rilevate dai radar sono bagliori minacciosi e vanno affrontati con la massima determinazione.

« Ma — obiettò Drogo — alla porta li riconosceranno bene, no? vedrebbero bene che è la guardia smontante! Questo è impossibile, signor tenente. C'è la regola alla Fortezza. Dalla parte del Nord, senza la parola d'ordine, nessuno può entrare, non importa chi sia ».

La fortezza, dovendo convivere con l'imminenza della catastrofe, si trova in un perenne stato d'allerta. Sono perciò i severissimi regolamenti ad assicurare il massimo della protezione possibile in caso di pericolo. Nessuna deroga è concessa a quelle disposizioni, pena l'inutilità dell'intero dispositivo. Il regolamento è condizione di sopravvivenza, perciò gli sono sconosciuti l'eccezione, la tolleranza, la pietà. Infatti la difesa militare è un complesso e perfetto meccanismo ad incastro, che lega il centro alla periferia, il vertice alla base. Nessuno dei singoli passaggi è decisivo, ma solo l'insieme. Perciò nessuno può venir meno al suo ruolo. E' la struttura stessa a determinare scelte e soluzioni.

Può accadere allora che un soldato, uscito di nascosto dalla fortezza per catturare il bellissimo cavallo bianco, si presenti alla porta d'ingresso, all'imbrunire, e poiché non conosce la parola d'ordine venga ucciso. Certo, la sentinella che lo ferma con il tradizionale « chi va là » lo riconosce, ne sa il nome, anzi è un suo amico. Ma tutto questo non conta. Le istruzioni sono precise e perentorie. Laggiù, sotto la garitta, non c'è più un commilitone, ma un individuo che non si fa riconoscere tramite la parola d'ordine.

« La sentinella non era più il Moretto con cui tutti i camerati scherzavano liberamente, era soltanto una sentinella della Fortezza, in uniforme di panno azzurro scuro con la bandoliera di mascarizzo, assolutamente identica a tutte le altre nella notte, una sentinella qualsiasi che aveva mirato ed ora premeva il grilletto... Ora che il dovere era fatto, la sentinella mise il fucile a terra, si sporse dal parapetto, guardò giù sperando di non avere colpito ».

Allo stesso modo, ora è già molto tempo fa, un aereo civile, con 263 passeggeri, precipitava in mare, colpito dai missili sovietici, colpevole di aver passato i confini russi e di non essersi fatto riconoscere in tempo.

Subito nell'altra fortezza, la nostra, si è interpretata una simile barbarie come evidente conferma dell'aggressività nemica. Dunque gli armamenti vanno accresciuti, i sistemi difensivi potenziati, gli apparati militari resi ancora più ferrei e quindi più esposti al rischio dell'errore.

Con le ultime vittime si legittimano le vittime future: l'assedio continua!

« Un giorno o l'altro succederà qualche cosa con questo buio ». ■